

Le nuove generazioni del dopoguerra



Sciopero: la polizia presidia la fabbrica

Il nostro inviato tra la gioventù operaia milanese - Vecchi e giovani operai di fronte al lavoro - Troppi capi nella fabbrica - L'indifferenza della ragazza lavoratrice - Incontro con i giovani della Dell'Acqua

Due generazioni di fronte alla Resistenza

La pubblicazione dell'articolo di Occhetto e della tavola rotonda con il compagno Amendola tra le diverse generazioni sulle questioni della Resistenza organizzata dal nostro settimanale la settimana scorsa, ha suscitato notevole e legittimo interesse. Intendiamo perciò, da questo numero, aprire un dibattito su questi problemi, pubblicando lettere pervenute in numero notevole, e contributi di uomini, delle diverse generazioni, che hanno vissuto da vicino e come protagonisti la Resistenza.

Ho seguito con attenzione e con vero interesse prima gli articoli e poi la tavola rotonda che il vostro giornale ha pubblicato sulle questioni della Resistenza. Di particolare importanza a me sembra l'aver fatto un accostamento tra i giovani oggi, assunsi di fronte alla Resistenza intesa come fatto nazionale e in particolare per il significato che 20-30 anni fa aveva per i giovani di allora e il significato che essa ha nel giovane ventennio degli anni Cinquanta, nel suo intervento nella tavola rotonda, parla di limite celebrativo da cui l'antifascismo è minacciato, oggi. In questo senso sostiene, giustamente, che la ripetizione della difesa e l'assunzione di un comune denominatore antifascista allora acquisito, non deve prevalere sull'impegno per far vivere l'antifascismo come ricerca e come azione tesa ad un "massimo" denominatore comune di rinnovamento oggi.

Roma, 1. marzo 1965.

La fabbrica inospitale



Il lavoro: mezzo di espressione della propria energia creativa

Questa terza puntata della nostra inchiesta sul mondo giovanile è dedicata alle esperienze di fabbrica. Abbiamo scelto Milano, una realtà eterogenea e immensa, con problemi estremamente articolati: basti pensare alla differente formazione di un giovane operaio nato e cresciuto a Milano, di un giovane immigrato meridionale, o anche soltanto bergamasco. Ho potuto parlare con molti operai, in età diversa, milanesi e immigrati, uomini e donne. In mezzo alla congerie di elementi raccolti, per lo più soltanto a livello intuitivo, mi riesce difficile trovare un filo conduttore. Intanto, una prima impressione. Gli operai anziani amano la fabbrica e il lavoro molto più dei giovani. Al momento della loro assunzione in fabbrica, la produzione ancora non era completamente meccanizzata, o addirittura automatizzata, come adesso. Un operaio partecipava all'intero ciclo produttivo, vedeva concretamente lo scopo del suo lavoro - inizio e fine - aveva modo di mostrare la propria intelligenza, esaltare l'invenzione. Il lavoro era un mezzo d'espressione, anche se imperfetto e inadeguato, della propria energia creativa, e perciò poteva essere amato come una parte di noi stessi.

Un vecchio operaio, un torinese, racconta: «Quando sono entrato in officina ho avuto una gran paura di tutto quello che avrei dovuto imparare. Non avevo che tredici anni. Dopo un po' mi misero accanto ad un operaio più esperto. Guardavo le sue mani che manovravano il tornio, la precisione, la rapidità dei movimenti. Restavo affascinato. Il pezzo lentamente prendeva corpo. La prima volta che riuscii a completare da solo lo stavo di una pompa, mi sentii felice. Oggi non occorre più abilità, se non in alcune mansioni straordinarie. Per il resto, tutto è diventato automatico». Il nuovo assunto si trova spesso costretto ad ripetere una manovra di un gesto di una serie di gesti. Perfino il tempo di esecuzione non dipende dalla sua volontà, ma dall'intero complesso, le sue capacità individuali, la sua intelligenza, la creatività, non soltanto di qui l'umiliazione di sentirsi incatenato a qualcosa che gli è totalmente estraneo. A questo si aggiungono altre difficoltà: «Troppi capi, capi reparto, capi officina, capi squadra.

Opuno che da ordini, pronto a darti addosso, come tanti cani da guardia». Con gli stessi operai più anziani non sempre si riesce ad avere buoni rapporti. Certo varia da caso a caso. «Ci si trova vicini tutto il giorno, eppure fra noi non c'è confidenza, scambiamo qualche battuta sulle donne, sulla squadra preferita, e poi, più nulla». «Se una mattina arriva un ritardo, sono gli stessi operai a prenderti in giro. Dicono che il salario, che sei un dormiglione, che ti farai licenziare».

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

Se una solidarietà con gli altri operai è possibile, è soprattutto sul piano politico, della lotta contro il padrone, della lotta sindacale. Non si vuole molto tempo per scoprire che l'unica alternativa possibile è la lotta sindacale. I giovani vi aiutano, decidono di chi vi vede una grande speranza. È un dato che accomuna tutti i lavoratori: socialisti e cattolici, i laici, i dubbiosi, gli apertisti. In questa fase alcuni aderiscono al partito comunista, in quanto sembra loro la strada più coerente di perseguire il riscatto operaio.

Altri hanno paura del comunismo, paura dei sacrifici sopportati dalle popolazioni dell'Urss e di altri paesi socialisti, paura di certi estremismi. Non sempre riesce facile spiegare il perché di quelle esperienze, o le ragioni del dissenso tra comunista e socialdemocratico. Al livello della lotta sindacale, l'unità si ricostruisce però ogni volta. E i giovani sono in prima linea.

Nei reparti il clima in certe occasioni diventa rovente. La mano del padrone si fa sentire pesante mentre gli stessi operai più anziani mettono in guardia dai rumori dalle spie, dai quattrini che vanno a riferire ogni frazione al capo reparto.

Un incarico diverso sembra invece quello delle ragazze. Un giovane si sente legato al lavoro da un tratto ineluttabile. Sa che la fabbrica deve sopravvivere, la vita la ragazza al contrario vive il lavoro come una tale transitorietà non prova per esso alcun interesse.

Su ciò interviene l'educazione, che porta a considerare la donna come debba prevalentemente alla casa. Finché è ancora in età molto giovane, se an-

che passa gran parte delle sue ore in fabbrica, spera sempre di poter uscire sposando qualcuno che le permetta una certa agiatezza. Che il sogno poi si realizzi, è un altro discorso. Questo però che essa vuole, è ambizioso. Questa mancanza di interesse è anche una difesa psicologica, un riparo dalla fatica, dalle umiliazioni imposte. Un individuo è più disposto a sopportare un'esperienza difficile, se sa che non è definitiva. Bisogna mettere tenendo conto che la donna è più disposta a sopportare un'occupazione meno qualificata, e perciò più insoddisfaccente. Grazie a una serie di espedienti, come la limitazione delle retribuzioni, o l'assegnazione di mansioni meno qualificate, e perciò più insoddisfaccenti. Grazie a una serie di espedienti, come la limitazione delle retribuzioni, o l'assegnazione di mansioni meno qualificate, e perciò più insoddisfaccenti.

Questa terza puntata della nostra inchiesta sul mondo giovanile è dedicata alle esperienze di fabbrica. Abbiamo scelto Milano, una realtà eterogenea e immensa, con problemi estremamente articolati: basti pensare alla differente formazione di un giovane operaio nato e cresciuto a Milano, di un giovane immigrato meridionale, o anche soltanto bergamasco. Ho potuto parlare con molti operai, in età diversa, milanesi e immigrati, uomini e donne. In mezzo alla congerie di elementi raccolti, per lo più soltanto a livello intuitivo, mi riesce difficile trovare un filo conduttore. Intanto, una prima impressione. Gli operai anziani amano la fabbrica e il lavoro molto più dei giovani. Al momento della loro assunzione in fabbrica, la produzione ancora non era completamente meccanizzata, o addirittura automatizzata, come adesso. Un operaio partecipava all'intero ciclo produttivo, vedeva concretamente lo scopo del suo lavoro - inizio e fine - aveva modo di mostrare la propria intelligenza, esaltare l'invenzione. Il lavoro era un mezzo d'espressione, anche se imperfetto e inadeguato, della propria energia creativa, e perciò poteva essere amato come una parte di noi stessi.

Un vecchio operaio, un torinese, racconta: «Quando sono entrato in officina ho avuto una gran paura di tutto quello che avrei dovuto imparare. Non avevo che tredici anni. Dopo un po' mi misero accanto ad un operaio più esperto. Guardavo le sue mani che manovravano il tornio, la precisione, la rapidità dei movimenti. Restavo affascinato. Il pezzo lentamente prendeva corpo. La prima volta che riuscii a completare da solo lo stavo di una pompa, mi sentii felice. Oggi non occorre più abilità, se non in alcune mansioni straordinarie. Per il resto, tutto è diventato automatico». Il nuovo assunto si trova spesso costretto ad ripetere una manovra di un gesto di una serie di gesti. Perfino il tempo di esecuzione non dipende dalla sua volontà, ma dall'intero complesso, le sue capacità individuali, la sua intelligenza, la creatività, non soltanto di qui l'umiliazione di sentirsi incatenato a qualcosa che gli è totalmente estraneo. A questo si aggiungono altre difficoltà: «Troppi capi, capi reparto, capi officina, capi squadra.

Opuno che da ordini, pronto a darti addosso, come tanti cani da guardia». Con gli stessi operai più anziani non sempre si riesce ad avere buoni rapporti. Certo varia da caso a caso. «Ci si trova vicini tutto il giorno, eppure fra noi non c'è confidenza, scambiamo qualche battuta sulle donne, sulla squadra preferita, e poi, più nulla». «Se una mattina arriva un ritardo, sono gli stessi operai a prenderti in giro. Dicono che il salario, che sei un dormiglione, che ti farai licenziare».

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

I movimenti studenteschi d'Europa Azione comune per il pre-salario

È il primo sciopero europeo - Mettere il giovane in condizione di studiare senza problemi di carattere economico Potenziare il sistema delle borse di studio

PARIGI, marzo. Gli studenti di cinque paesi della Comunità europea hanno deciso di iniziare il primo sciopero europeo per ottenere più adeguati pre-salari. È questa la conclusione a cui sono giunti come più è stato riportato da l'Unità nei giorni scorsi. I rappresentanti dei cinque movimenti studenteschi nazionali di Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo dopo una serie di riunioni, tenute e concluse a fine febbraio nella capitale francese. Gli studenti della Repubblica Federale Tedesca per ora non hanno aderito all'iniziativa, ma si dà per certo che si uniranno al più presto ai colleghi di tutta Europa.

L'ammontare medio dei pre-salari è irrisorio, questo sostengono le varie organizzazioni. Se poi si fa un paragone con le necessità della vita e si aggiunge che il sistema di assegnazione e di distribuzione in tutti i paesi, denuncia numerose carenze sul piano organizzativo si ha un quadro completo dei motivi che hanno giustificato l'attuale decisione di sciopero contemporaneamente in tutta Europa.

Nel corso delle riunioni svoltesi a Parigi i rappresentanti delle organizzazioni studentesche hanno presentato alcune valide considerazioni sul pre-salario. Ed è stato affermato che, a livello universitario, il giovane che compie un lavoro intellettuale e che, attraverso la vita attiva di studio, porta un contributo fattivo alla costruzione della società ha diritto a poter sopravvivere attraverso i mezzi che la società gli offre, senza dover dipendere dal buon cuore o dalle possibilità di valutazione (agenti ecc.) e senza rinunciare alla piena applicazione allo studio perché costretto a guadagnarsi da vivere con un lavoro a parte.

La concessione del pre-salario si è detta a Parigi è uno strumento necessario per la democratizzazione della vita universitaria. E a questo punto si è stata l'unanimità, tanto è vero che tutte le organizzazioni si sono impegnate a sostenere tale tesi nelle rispettive sedi universitarie. Se si discute nell'opinione pubblica la teoria della restituzione della vita, lo spirito democratico se ne va dalle Università che rimangono aperte soltanto ai ricchi o a coloro, pochi per la verità, capaci contemporaneamente di lavorare e studiare con profitto.

Va rilevato che esistono un paese tra i cinque previsti vale a dire l'Italia, ma ciò non ha reso meno severe le critiche al sistema italiano. Sono stati infatti i due delegati dell'UNUI che nel corso dell'ultima riunione hanno dichiarato che «la legge non è rigorosa in quanto tra i criteri di distribuzione del pre-salario figurano la considerazione delle fortune familiari dello studente e la ottima media da lui ottenuta negli studi in seguito a ciò nel 1962 e 1963 soltanto il 5,3 per cento degli studenti ha ottenuto il pre-salario del 6 per cento soltanto. A tutto ciò ha aggiunto l'irrisorietà della cifra assegnata».

Gli studenti, infine, hanno chiesto anche un potenziamento e una migliore organizzazione del sistema delle borse di studio, queste dovrebbero infatti intervenire a potenziare il sistema del pre-salario, contribuendo a una più efficace funzionalità della vita universitaria.

Solidali nella lotta contro il padrone

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

Se una solidarietà con gli altri operai è possibile, è soprattutto sul piano politico, della lotta contro il padrone, della lotta sindacale. Non si vuole molto tempo per scoprire che l'unica alternativa possibile è la lotta sindacale. I giovani vi aiutano, decidono di chi vi vede una grande speranza. È un dato che accomuna tutti i lavoratori: socialisti e cattolici, i laici, i dubbiosi, gli apertisti. In questa fase alcuni aderiscono al partito comunista, in quanto sembra loro la strada più coerente di perseguire il riscatto operaio.

Altri hanno paura del comunismo, paura dei sacrifici sopportati dalle popolazioni dell'Urss e di altri paesi socialisti, paura di certi estremismi. Non sempre riesce facile spiegare il perché di quelle esperienze, o le ragioni del dissenso tra comunista e socialdemocratico. Al livello della lotta sindacale, l'unità si ricostruisce però ogni volta. E i giovani sono in prima linea.

Nei reparti il clima in certe occasioni diventa rovente. La mano del padrone si fa sentire pesante mentre gli stessi operai più anziani mettono in guardia dai rumori dalle spie, dai quattrini che vanno a riferire ogni frazione al capo reparto.

Un incarico diverso sembra invece quello delle ragazze. Un giovane si sente legato al lavoro da un tratto ineluttabile. Sa che la fabbrica deve sopravvivere, la vita la ragazza al contrario vive il lavoro come una tale transitorietà non prova per esso alcun interesse.

Su ciò interviene l'educazione, che porta a considerare la donna come debba prevalentemente alla casa. Finché è ancora in età molto giovane, se an-

che passa gran parte delle sue ore in fabbrica, spera sempre di poter uscire sposando qualcuno che le permetta una certa agiatezza. Che il sogno poi si realizzi, è un altro discorso. Questo però che essa vuole, è ambizioso. Questa mancanza di interesse è anche una difesa psicologica, un riparo dalla fatica, dalle umiliazioni imposte. Un individuo è più disposto a sopportare un'esperienza difficile, se sa che non è definitiva. Bisogna mettere tenendo conto che la donna è più disposta a sopportare un'occupazione meno qualificata, e perciò più insoddisfaccente. Grazie a una serie di espedienti, come la limitazione delle retribuzioni, o l'assegnazione di mansioni meno qualificate, e perciò più insoddisfaccenti.

Questa terza puntata della nostra inchiesta sul mondo giovanile è dedicata alle esperienze di fabbrica. Abbiamo scelto Milano, una realtà eterogenea e immensa, con problemi estremamente articolati: basti pensare alla differente formazione di un giovane operaio nato e cresciuto a Milano, di un giovane immigrato meridionale, o anche soltanto bergamasco. Ho potuto parlare con molti operai, in età diversa, milanesi e immigrati, uomini e donne. In mezzo alla congerie di elementi raccolti, per lo più soltanto a livello intuitivo, mi riesce difficile trovare un filo conduttore. Intanto, una prima impressione. Gli operai anziani amano la fabbrica e il lavoro molto più dei giovani. Al momento della loro assunzione in fabbrica, la produzione ancora non era completamente meccanizzata, o addirittura automatizzata, come adesso. Un operaio partecipava all'intero ciclo produttivo, vedeva concretamente lo scopo del suo lavoro - inizio e fine - aveva modo di mostrare la propria intelligenza, esaltare l'invenzione. Il lavoro era un mezzo d'espressione, anche se imperfetto e inadeguato, della propria energia creativa, e perciò poteva essere amato come una parte di noi stessi.

Un vecchio operaio, un torinese, racconta: «Quando sono entrato in officina ho avuto una gran paura di tutto quello che avrei dovuto imparare. Non avevo che tredici anni. Dopo un po' mi misero accanto ad un operaio più esperto. Guardavo le sue mani che manovravano il tornio, la precisione, la rapidità dei movimenti. Restavo affascinato. Il pezzo lentamente prendeva corpo. La prima volta che riuscii a completare da solo lo stavo di una pompa, mi sentii felice. Oggi non occorre più abilità, se non in alcune mansioni straordinarie. Per il resto, tutto è diventato automatico». Il nuovo assunto si trova spesso costretto ad ripetere una manovra di un gesto di una serie di gesti. Perfino il tempo di esecuzione non dipende dalla sua volontà, ma dall'intero complesso, le sue capacità individuali, la sua intelligenza, la creatività, non soltanto di qui l'umiliazione di sentirsi incatenato a qualcosa che gli è totalmente estraneo. A questo si aggiungono altre difficoltà: «Troppi capi, capi reparto, capi officina, capi squadra.

Opuno che da ordini, pronto a darti addosso, come tanti cani da guardia». Con gli stessi operai più anziani non sempre si riesce ad avere buoni rapporti. Certo varia da caso a caso. «Ci si trova vicini tutto il giorno, eppure fra noi non c'è confidenza, scambiamo qualche battuta sulle donne, sulla squadra preferita, e poi, più nulla». «Se una mattina arriva un ritardo, sono gli stessi operai a prenderti in giro. Dicono che il salario, che sei un dormiglione, che ti farai licenziare».

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

Se una solidarietà con gli altri operai è possibile, è soprattutto sul piano politico, della lotta contro il padrone, della lotta sindacale. Non si vuole molto tempo per scoprire che l'unica alternativa possibile è la lotta sindacale. I giovani vi aiutano, decidono di chi vi vede una grande speranza. È un dato che accomuna tutti i lavoratori: socialisti e cattolici, i laici, i dubbiosi, gli apertisti. In questa fase alcuni aderiscono al partito comunista, in quanto sembra loro la strada più coerente di perseguire il riscatto operaio.

Contrasti nel Comitato d'agitazione

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

Se una solidarietà con gli altri operai è possibile, è soprattutto sul piano politico, della lotta contro il padrone, della lotta sindacale. Non si vuole molto tempo per scoprire che l'unica alternativa possibile è la lotta sindacale. I giovani vi aiutano, decidono di chi vi vede una grande speranza. È un dato che accomuna tutti i lavoratori: socialisti e cattolici, i laici, i dubbiosi, gli apertisti. In questa fase alcuni aderiscono al partito comunista, in quanto sembra loro la strada più coerente di perseguire il riscatto operaio.

Altri hanno paura del comunismo, paura dei sacrifici sopportati dalle popolazioni dell'Urss e di altri paesi socialisti, paura di certi estremismi. Non sempre riesce facile spiegare il perché di quelle esperienze, o le ragioni del dissenso tra comunista e socialdemocratico. Al livello della lotta sindacale, l'unità si ricostruisce però ogni volta. E i giovani sono in prima linea.

Nei reparti il clima in certe occasioni diventa rovente. La mano del padrone si fa sentire pesante mentre gli stessi operai più anziani mettono in guardia dai rumori dalle spie, dai quattrini che vanno a riferire ogni frazione al capo reparto.

Un incarico diverso sembra invece quello delle ragazze. Un giovane si sente legato al lavoro da un tratto ineluttabile. Sa che la fabbrica deve sopravvivere, la vita la ragazza al contrario vive il lavoro come una tale transitorietà non prova per esso alcun interesse.

Su ciò interviene l'educazione, che porta a considerare la donna come debba prevalentemente alla casa. Finché è ancora in età molto giovane, se an-

che passa gran parte delle sue ore in fabbrica, spera sempre di poter uscire sposando qualcuno che le permetta una certa agiatezza. Che il sogno poi si realizzi, è un altro discorso. Questo però che essa vuole, è ambizioso. Questa mancanza di interesse è anche una difesa psicologica, un riparo dalla fatica, dalle umiliazioni imposte. Un individuo è più disposto a sopportare un'esperienza difficile, se sa che non è definitiva. Bisogna mettere tenendo conto che la donna è più disposta a sopportare un'occupazione meno qualificata, e perciò più insoddisfaccente. Grazie a una serie di espedienti, come la limitazione delle retribuzioni, o l'assegnazione di mansioni meno qualificate, e perciò più insoddisfaccenti.

Questa terza puntata della nostra inchiesta sul mondo giovanile è dedicata alle esperienze di fabbrica. Abbiamo scelto Milano, una realtà eterogenea e immensa, con problemi estremamente articolati: basti pensare alla differente formazione di un giovane operaio nato e cresciuto a Milano, di un giovane immigrato meridionale, o anche soltanto bergamasco. Ho potuto parlare con molti operai, in età diversa, milanesi e immigrati, uomini e donne. In mezzo alla congerie di elementi raccolti, per lo più soltanto a livello intuitivo, mi riesce difficile trovare un filo conduttore. Intanto, una prima impressione. Gli operai anziani amano la fabbrica e il lavoro molto più dei giovani. Al momento della loro assunzione in fabbrica, la produzione ancora non era completamente meccanizzata, o addirittura automatizzata, come adesso. Un operaio partecipava all'intero ciclo produttivo, vedeva concretamente lo scopo del suo lavoro - inizio e fine - aveva modo di mostrare la propria intelligenza, esaltare l'invenzione. Il lavoro era un mezzo d'espressione, anche se imperfetto e inadeguato, della propria energia creativa, e perciò poteva essere amato come una parte di noi stessi.

Un vecchio operaio, un torinese, racconta: «Quando sono entrato in officina ho avuto una gran paura di tutto quello che avrei dovuto imparare. Non avevo che tredici anni. Dopo un po' mi misero accanto ad un operaio più esperto. Guardavo le sue mani che manovravano il tornio, la precisione, la rapidità dei movimenti. Restavo affascinato. Il pezzo lentamente prendeva corpo. La prima volta che riuscii a completare da solo lo stavo di una pompa, mi sentii felice. Oggi non occorre più abilità, se non in alcune mansioni straordinarie. Per il resto, tutto è diventato automatico». Il nuovo assunto si trova spesso costretto ad ripetere una manovra di un gesto di una serie di gesti. Perfino il tempo di esecuzione non dipende dalla sua volontà, ma dall'intero complesso, le sue capacità individuali, la sua intelligenza, la creatività, non soltanto di qui l'umiliazione di sentirsi incatenato a qualcosa che gli è totalmente estraneo. A questo si aggiungono altre difficoltà: «Troppi capi, capi reparto, capi officina, capi squadra.

Opuno che da ordini, pronto a darti addosso, come tanti cani da guardia». Con gli stessi operai più anziani non sempre si riesce ad avere buoni rapporti. Certo varia da caso a caso. «Ci si trova vicini tutto il giorno, eppure fra noi non c'è confidenza, scambiamo qualche battuta sulle donne, sulla squadra preferita, e poi, più nulla». «Se una mattina arriva un ritardo, sono gli stessi operai a prenderti in giro. Dicono che il salario, che sei un dormiglione, che ti farai licenziare».

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

Se una solidarietà con gli altri operai è possibile, è soprattutto sul piano politico, della lotta contro il padrone, della lotta sindacale. Non si vuole molto tempo per scoprire che l'unica alternativa possibile è la lotta sindacale. I giovani vi aiutano, decidono di chi vi vede una grande speranza. È un dato che accomuna tutti i lavoratori: socialisti e cattolici, i laici, i dubbiosi, gli apertisti. In questa fase alcuni aderiscono al partito comunista, in quanto sembra loro la strada più coerente di perseguire il riscatto operaio.

L'occupazione degli stabilimenti della Dell'Acqua

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

Se una solidarietà con gli altri operai è possibile, è soprattutto sul piano politico, della lotta contro il padrone, della lotta sindacale. Non si vuole molto tempo per scoprire che l'unica alternativa possibile è la lotta sindacale. I giovani vi aiutano, decidono di chi vi vede una grande speranza. È un dato che accomuna tutti i lavoratori: socialisti e cattolici, i laici, i dubbiosi, gli apertisti. In questa fase alcuni aderiscono al partito comunista, in quanto sembra loro la strada più coerente di perseguire il riscatto operaio.

Altri hanno paura del comunismo, paura dei sacrifici sopportati dalle popolazioni dell'Urss e di altri paesi socialisti, paura di certi estremismi. Non sempre riesce facile spiegare il perché di quelle esperienze, o le ragioni del dissenso tra comunista e socialdemocratico. Al livello della lotta sindacale, l'unità si ricostruisce però ogni volta. E i giovani sono in prima linea.

Nei reparti il clima in certe occasioni diventa rovente. La mano del padrone si fa sentire pesante mentre gli stessi operai più anziani mettono in guardia dai rumori dalle spie, dai quattrini che vanno a riferire ogni frazione al capo reparto.

Un incarico diverso sembra invece quello delle ragazze. Un giovane si sente legato al lavoro da un tratto ineluttabile. Sa che la fabbrica deve sopravvivere, la vita la ragazza al contrario vive il lavoro come una tale transitorietà non prova per esso alcun interesse.

Su ciò interviene l'educazione, che porta a considerare la donna come debba prevalentemente alla casa. Finché è ancora in età molto giovane, se an-

che passa gran parte delle sue ore in fabbrica, spera sempre di poter uscire sposando qualcuno che le permetta una certa agiatezza. Che il sogno poi si realizzi, è un altro discorso. Questo però che essa vuole, è ambizioso. Questa mancanza di interesse è anche una difesa psicologica, un riparo dalla fatica, dalle umiliazioni imposte. Un individuo è più disposto a sopportare un'esperienza difficile, se sa che non è definitiva. Bisogna mettere tenendo conto che la donna è più disposta a sopportare un'occupazione meno qualificata, e perciò più insoddisfaccente. Grazie a una serie di espedienti, come la limitazione delle retribuzioni, o l'assegnazione di mansioni meno qualificate, e perciò più insoddisfaccenti.

Questa terza puntata della nostra inchiesta sul mondo giovanile è dedicata alle esperienze di fabbrica. Abbiamo scelto Milano, una realtà eterogenea e immensa, con problemi estremamente articolati: basti pensare alla differente formazione di un giovane operaio nato e cresciuto a Milano, di un giovane immigrato meridionale, o anche soltanto bergamasco. Ho potuto parlare con molti operai, in età diversa, milanesi e immigrati, uomini e donne. In mezzo alla congerie di elementi raccolti, per lo più soltanto a livello intuitivo, mi riesce difficile trovare un filo conduttore. Intanto, una prima impressione. Gli operai anziani amano la fabbrica e il lavoro molto più dei giovani. Al momento della loro assunzione in fabbrica, la produzione ancora non era completamente meccanizzata, o addirittura automatizzata, come adesso. Un operaio partecipava all'intero ciclo produttivo, vedeva concretamente lo scopo del suo lavoro - inizio e fine - aveva modo di mostrare la propria intelligenza, esaltare l'invenzione. Il lavoro era un mezzo d'espressione, anche se imperfetto e inadeguato, della propria energia creativa, e perciò poteva essere amato come una parte di noi stessi.

Un vecchio operaio, un torinese, racconta: «Quando sono entrato in officina ho avuto una gran paura di tutto quello che avrei dovuto imparare. Non avevo che tredici anni. Dopo un po' mi misero accanto ad un operaio più esperto. Guardavo le sue mani che manovravano il tornio, la precisione, la rapidità dei movimenti. Restavo affascinato. Il pezzo lentamente prendeva corpo. La prima volta che riuscii a completare da solo lo stavo di una pompa, mi sentii felice. Oggi non occorre più abilità, se non in alcune mansioni straordinarie. Per il resto, tutto è diventato automatico». Il nuovo assunto si trova spesso costretto ad ripetere una manovra di un gesto di una serie di gesti. Perfino il tempo di esecuzione non dipende dalla sua volontà, ma dall'intero complesso, le sue capacità individuali, la sua intelligenza, la creatività, non soltanto di qui l'umiliazione di sentirsi incatenato a qualcosa che gli è totalmente estraneo. A questo si aggiungono altre difficoltà: «Troppi capi, capi reparto, capi officina, capi squadra.

Opuno che da ordini, pronto a darti addosso, come tanti cani da guardia». Con gli stessi operai più anziani non sempre si riesce ad avere buoni rapporti. Certo varia da caso a caso. «Ci si trova vicini tutto il giorno, eppure fra noi non c'è confidenza, scambiamo qualche battuta sulle donne, sulla squadra preferita, e poi, più nulla». «Se una mattina arriva un ritardo, sono gli stessi operai a prenderti in giro. Dicono che il salario, che sei un dormiglione, che ti farai licenziare».

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

Se una solidarietà con gli altri operai è possibile, è soprattutto sul piano politico, della lotta contro il padrone, della lotta sindacale. Non si vuole molto tempo per scoprire che l'unica alternativa possibile è la lotta sindacale. I giovani vi aiutano, decidono di chi vi vede una grande speranza. È un dato che accomuna tutti i lavoratori: socialisti e cattolici, i laici, i dubbiosi, gli apertisti. In questa fase alcuni aderiscono al partito comunista, in quanto sembra loro la strada più coerente di perseguire il riscatto operaio.

È comprensibile che a vent'anni dalla vittoria nazionale d'aprile contro i fascisti e tedeschi un giovane che abbia oggi, diciamo, 16 o 20 anni, possa sentirsi sollecitato a prendere parte attiva alla «celebrazione» di quello storico avvenimento. Ma, se si ripete in esso alcuni di retorico, insomma di vecchio e di inutile? Sì. È comprensibile, almeno nella misura in cui non si tratta di partecipare a quelle celebrazioni, ma addirittura a beneficiare di esse, sono personalità e forze politiche che si sono formate nella vittoria popolare sul fascismo costituzionale, per i loro atteggiamenti attuali, una completa e totale contraddizione. Questa è la situazione soprattutto di Abbiategrosso. A Legnano sono avvenuti altri fatti che per noi sembrano estremamente indicativi. Nei giorni dell'occupazione fra giovani e anziani operai, le cui radici sono da ricercare in stati d'animo preesistenti.

Il nuovo assunto si trova spesso costretto ad ripetere una manovra di un gesto di una serie di gesti. Perfino il tempo di esecuzione non dipende dalla sua volontà, ma dall'intero complesso, le sue capacità individuali, la sua intelligenza, la creatività, non soltanto di qui l'umiliazione di sentirsi incatenato a qualcosa che gli è totalmente estraneo. A questo si aggiungono altre difficoltà: «Troppi capi, capi reparto, capi officina, capi squadra.

Opuno che da ordini, pronto a darti addosso, come tanti cani da guardia». Con gli stessi operai più anziani non sempre si riesce ad avere buoni rapporti. Certo varia da caso a caso. «Ci si trova vicini tutto il giorno, eppure fra noi non c'è confidenza, scambiamo qualche battuta sulle donne, sulla squadra preferita, e poi, più nulla». «Se una mattina arriva un ritardo, sono gli stessi operai a prenderti in giro. Dicono che il salario, che sei un dormiglione, che ti farai licenziare».

Un immigrato mi ha raccontato di aver avuto agli inizi una gran paura dei cicchetti, e dei guardini fermi ai cancelli e guardanti sprovventosissimi, presenza minacciosa del padrone, gente che sta dall'altra parte. A volte per i nuovi assunti questo clima inspiegabilmente ostile, questo atteggiamento di ingratitudine nell'ambiente di fabbrica, con gli stessi compagni di lavoro, finisce per prevalere. Cominciano a pensare di non aver posto; si provano a ripetizione impieghi diversi, sentendosi sempre più sbalestrati, incapaci in senso più ampio. Le umiliazioni si accumulano.

Per questo insieme di ragioni il giovane è portato a considerare il lavoro come una maledizione, da cui occorre evadere appena possibile. E davvero è una maledizione, un'attività che assolve, intere giornate, e sulla quale non si può nulla, che dà la misura della propria impotenza, un'attività le cui leggi sono imposte dall'esterno. Evidente. Ma anche le evasioni, quelle più attraenti, hanno un prezzo elevato, e il danaro diventa un vincolo che aggancia nuovamente al lavoro.

</